Il percorso espositivo organizzato dall'Archivio di Stato di Modena si articola in due sezioni: la prima, inaugurata in occasione del festivalfilosofia 2021, si intitola ***"Libertà va cercando, ch'è si cara". Frammenti di cultura medievale dal tempo di Dante*** e presenta una selezione di manoscritti incentrati sul tema della libertà.

La seconda sezione, intitolata ***Dante e gli Este. Riflessi della Commedia fra Modena e Ferrara***, ripercorre il tema del rapporto tra il Sommo Poeta ed il territorio estense nel corso dei secoli.

Il tema della libertà al tempo di Dante

La produzione filosofica dei massimi esponenti del pensiero medievale, fino alla metà del XII secolo, non si interessa alla condizione di servitù nell'uomo, al di fuori della sfera strettamente teologica. D'altronde, la Chiesa stessa non s'era mai pronunciata contro la schiavitù: da un lato, per l'incapacità di rompere quella realtà giuridica che fu l'ordinamento romano e poi dei regni germanici; dall'altro per la persuasione, diffusa dai teologi, che – al pari della povertà – la subordinazione di un uomo ad un altro era solo un esito doloroso del peccato originale; né l'insegnamento di s. Paolo e di s. Pietro poteva offrire appiglio ad un diverso ordine di considerazioni. Ugualmente, la liberazione degli schiavi era sempre stata ritenuta l'opera pia per eccellenza. In aggiunta, un grosso ostacolo era rappresentato dall'orizzonte mentale del feudalesimo, per il quale appariva normale la subordinazione di un uomo ad un altro, nella tripartizione tradizionale degli *ordines* sociali. In un ordinamento sociale stabilito come assoluto, quindi, non aveva senso parlare di un possibile miglioramento delle sue istituzioni. D'altra parte, gli stessi movimenti ereticali che fiorirono nella prima metà del secolo XII si muovevano sull'ideale di un ritorno alla Chiesa primitiva, di un evangelismo radicale, senza una chiara contestazione dell'ordine esistente.

Sullo sfondo di un simile panorama si inserisce l'approccio di Irnerio (XI sec. seconda metà - XII sec. prima metà), nuovo scopritore del diritto romano, che mostrò attento interesse al tema della schiavitù e della libertà, in una declinazione straordinariamente rivoluzionaria. Egli, partendo dalla lettera dei testi giustinianei, riuscì a ricomporre il contrasto apparentemente inevitabile instaurato, sul tema, tra diritto naturale e diritto positivo. Scrive Irnerio che, sebbene la libertà possa essere limitata dai fatti e dal diritto positivo, essi sono mutevoli e passeggeri: immutabile resta solo il diritto naturale, dal quale è originalmente discesa, nel disegno divino, la libertà. Sulla scorta di tale riflessione, Irnerio conclude che, anche laddove esista una legge che ammette la schiavitù, gli schiavi debbano essere trattati con l'umanità dovuta ai figli di Dio.

La genialità di Irnerio, in questo ambito di importanza decisiva per i destini dell'Occidente, risiedette nella capacità di congiungere il messaggio evangelico all'antica sapienza giuridica romana in un vincolo durevole e fecondo. Per valutare appieno lo sforzo intellettuale del *primus illuminator* del diritto si deve tenere presente che i testi romani ai quali egli si applicava proponevano una condizione giuridica del *servus* che ormai, ai suoi tempi, dopo una plurisecolare evoluzione, risultava sostanzialmente mutata: sicché all'antica schiavitù era subentrata – soprattutto in Italia – una forma di *servitus* privata degli aspetti più duri e coercitivi, stemperata da spiragli di libertà precedentemente esclusi. Il merito di Irnerio consistette, appunto, nella capacità di piegare le antiche norme del *Corpus Iuris* giustinianeo ad una realtà ad esse estranea, stabilendo una visione nella quale il sentimento religioso e l'umana simpatia verso i deboli divenivano fermento di ulteriori, possibili sviluppi. Per l'originalità della sua riflessione, Irnerio occupa dunque un posto di assoluto rilievo nella storia del pensiero politico, ben prima che – su schiavitù e libertà politica – l'Europa avesse conoscenza della Politica e dell'Etica di Aristotele: opere, entrambe, che avviarono in ulteriori direzioni un dibattito sempre attuale e tormentato.

Sulla linea del maestro si pone anche il suo diretto allievo Martino Gosia († 1166 ca.). Ogni uomo è per definizione libero, dato che tale stato di libertà gli fu conferito direttamente da Dio all'atto della creazione, "ragione per cui la stessa definizione di uomo è tratta dal suo essere sostanzialmente libero". Quella stessa condizione originaria – prosegue Martino – è stata offuscata prima dal diritto delle genti e poi dal diritto civile nelle norme che contemplano la servitù. Il risultato è una sorta di ingiustizia, uno scadimento rispetto alle premesse ideali. Poco serve a dire che con la servitù (*servitus*, in latino) viene almeno conservata (*servata*, in latino) la vita di chi è stato fatto prigioniero in guerra.

Ai tempi di Dante, un grande giurista come Bartolo da Sassoferrato († 1357) sostiene, ormai, che nelle guerre tra cristiani, la riduzione in schiavitù dei prigionieri di guerra, consentita dal diritto romano, è stata di fatto abolita. Almeno sotto questo aspetto, il diritto naturale ha ripreso il sopravvento, col sostegno offerto anche dalla riflessione dei giuristi canonisti, cultori del diritto della Chiesa che predica la misericordia verso i deboli. Su questa linea di sviluppo si viene affermando la convinzione che la libertà costituisce un diritto soggettivo ed inalienabile da chiunque. Non a caso, lo stesso Bartolo da Sassoferrato compone un celebre trattato sulla tirannia ove, denunciando i soprusi dei signori che – in Italia – opprimono i popoli a loro soggetti, proclama il valore della libertà quale fondamento del buon governo, garante di quel bene comune già identificato da s. Tommaso d'Aquino come l'obiettivo e la giustificazione di ogni reggimento politico.

Andrea Padovani, Miles Nerini

“Libertà va cercando, ch’è sì cara”. *Frammenti di cultura medievale dal tempo di Dante*

3 settembre 2021 - 25 marzo 2022

Mostra documentaria - Archivio di Stato di Modena

Mostra a cura di **Emma Abate, Loredana Chines, Patrizia Cremonini, Rosamaria Isabella Laruccia, Maddalena Modesti, Miles Nerini, Cristina Solidoro, Roberta Tonnarelli, Paola Vecchi Galli**
Coordinamento di **Miles Nerini**
Con la collaborazione di **Andrea Padovani, Centro Studi ARCE (Archivio Ricerche Carteggi Estensi), Books within Books: Hebrew Fragments in European Libraries**
Allestimento **Debora Credi**
Comunicazione e ufficio stampa **Maria Carfì, Annalisa Sabattini**

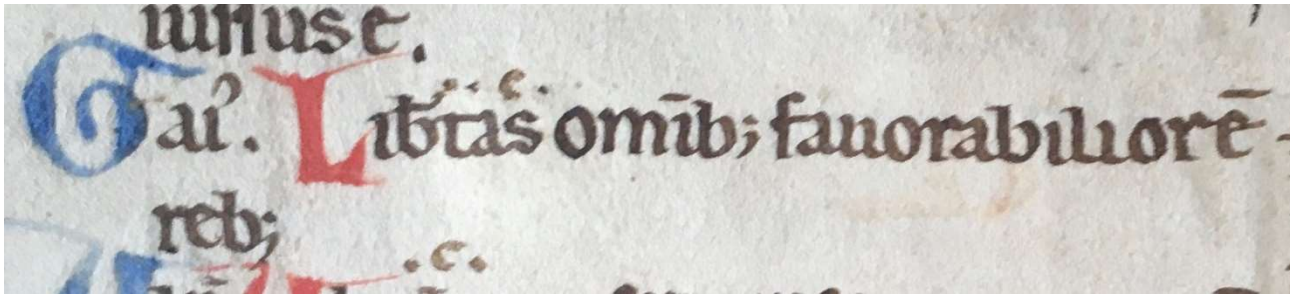
L’Archivio di Stato di Modena organizza una esposizione in occasione del festivalfilosofia 2021, gemellando il tema generale del festival, ossia la libertà, con le tematiche dantesche che percorrono questo mese di settembre, in cui si celebra il settimo centenario dalla morte del Sommo Poeta. Viene quindi inaugurato il percorso espositivo “Libertà va cercando, ch’è sì cara”. Frammenti di cultura medievale dal tempo di Dante, che offre una selezione di lacerti di riuso provenienti dal patrimonio documentario dell’Archivio di Stato: si tratta di frammenti di manoscritti medievali pergamenacei, estratti dai loro volumi originali e poi reimpiegati, lungo il corso dei secoli, come copertine per registri di epoche successive. La mostra presenterà pagine inerenti alla tematica della libertà, come espressa attraverso la letteratura, la filosofia ed il diritto, sia in lingua latina, sia in scrittura ebraica. La mostra inaugurerà venerdì 17 settembre, alle ore 15:00, nella Sala della Biblioteca dell’Archivio di Stato di Modena, alla presenza dei curatori. Resterà poi aperta fino al 21 marzo 2022. L’esposizione sarà visitabile anche sabato 18 e domenica 19 settembre, dalle ore 10:00 alle 18:00. Dopo il festivalfilosofia, sarà visitabile il martedì ed il venerdì, dalle 9:00 alle 15:00. Sono previste visite guidate ed eventi tematici dedicati alla mostra, oltre ad approfondimenti sul canale Youtube dell’Archivio di Stato. Si anticipano aperture straordinarie e visite a tema in occasione delle Giornate Europee del Patrimonio 2021, sabato 25 settembre, e della Domenica di carta, il 10 ottobre 2021. Si segnala anche che la mostra si affiancherà ad un altro percorso espositivo, già inaugurato, dal titolo Dante e gli Este. Riflessi della Commedia fra Modena e Ferrara, concentrato sulle influenze storiche e culturali esercitate dall’Alighieri sul territorio stretto attorno alle capitali estense.

Giornale di mostra

1. La *libertas* nella legge romana
Giustiniano, Digesto, 50.17

Italia, XIII sec.

Il *Digesto* di Giustiniano costituisce la terza parte del *Corpus Iuris Civilis*, nella quale furono riprese, nella forma di *excerpta*, normative della ricca e longeva produzione della giurisprudenza romana. Nella struttura dell'opera, le citazioni dei giuristi romani sono raggruppate per argomenti, indicati da una rubrica che fa da titolo alla sezione.
Nella carta esposta si legge che per Gaio, giurista romano dei tempi di Marco Aurelio, la libertà è la più gradita delle cose («Libertas omnibus favorabilior est rebus»; D.50.17.122). Il frammento proviene dal cinquantesimo, nonché ultimo, libro del *Digesto* e, in particolare, riporta parte dell'ultima sezione del testo, dal titolo *De diversis regulis iuris antiqui* ("Sulle diverse norme del diritto antico"), che è pertanto il titolo conclusivo dell'opera.



Questa definizione di *libertas*, alla quale si può affiancare quella, riferita poche righe prima, del giurista Giulio Paolo «Libertas inaestimabilis res est» ("La libertà è cosa inestimabile"; D.50.17.106), sugella il concetto di libertà esposto nel primo libro del *Digesto*, dove, secondo Florentino, «libertas est naturalis facultas eius quod cuique facere libet, nisi si quid vi aut iure prohibetur» ("La libertà è la naturale facoltà di ciò che a ciascuno piace fare, a meno che non si vieta qualche cosa o per forza o per legge"; D.1.5.4). Dalla citazione si evince che nella Roma antica l'esercizio della *libertas*, della quale ogni individuo è potenzialmente dotato per diritto naturale, è limitato dalla legge. Più specificamente dalle fonti giurisprudenziali, a differenza di quelle storiografiche, emerge un concetto di *libertas* essenzialmente connotato in contrapposizione a quello di schiavitù, delineando un quadro giuridico nel quale la legge costituisce il presupposto indispensabile alla condizione di uomo libero.
(CS)

ASMo, Manoscritti della Biblioteca, Frammenti, b. 7, fr. 49 (I)

2. La *libertas* e la legge naturale in San Tommaso
Tommaso d'Aquino, Summa Theologiae, Pars secunda secundae, Quaestio 147,3 - Quaestio *152.4*

Italia settentrionale, XIII-XIV sec.

La Somma Teologica, opera di San Tommaso d'Aquino padre della Chiesa, si presenta come un'esposizione della materia teologica secondo un impianto scientifico di stampo aristotelico. La materia teologica, qui esposta al lettore secondo il metodo della *quaestio*, si propone come una scienza razionale che deve la sua fondatezza alla dipendenza dei suoi precetti da Dio. Il rigido impianto del testo, distribuito in articoli di simile struttura, propone osservazioni ed argomenti contro la tesi sostenuta a cui poi corrisponde, nella parte centrale di taluna partizione, una lunga argomentazione cui fa esito la contestazione di ciascuna obiezione. La seconda sezione della seconda parte, di 189 *quaestiones*, è dedicata alle virtù teologali, quelle cardinali, i carismi e gli stati di vita. Un ruolo di gran rilievo nella perorazione tomistica detengono le fonti; Agostino, tra gli *auctore*s maggiormente richiamati, è presente nella sezione trasmessa dal frammento esposto, come autorità in materia di *libertas* e fede. San Tommaso, che in questo punto discute se il digiuno sia o meno precetto, prima riporta le parole di Agostino (De vera religione 17,33), nel considerare che la libertà dell'uomo è bene voluto da Dio, che la garantisce, nell'osservanza della fede, non oberando gli uomini con troppi sacramenti, poi replica con san Girolamo che propende per una maggiore discrezionalità rispetto a cosa sia o meno precetto teologicamente inteso.
A questo punto della dissertazione San Tommaso media tra le due posizioni offrendo un lampante esempio di esegesi delle fonti, sgombrando il campo da possibili fraintendimenti, risolvendo la questione attingendo al campo della teologia morale e proponendo una efficace spiegazione della legge divina e naturale, diversa da quella umana. I precetti, imposti come leggi naturali, non obbligano tutti nella stessa misura, ma a seconda dello scopo del legislatore. L'uomo può liberamente scegliere, valutando scientemente la propria condizione di peccatore, in che misura aderire al precetto senza peccare mortalmente. Il digiuno, imposto dalla Chiesa in particolari circostanze, altro non è che l'applicazione di una legge naturale; i precetti, quando seguiti coscientemente, evitano all'uomo il peccato che, invece, lo asservisce.
(RL)

ASMo, Manoscritti della Biblioteca, Frammenti, b. 3, fr. 88

3. Il libero arbitrio come scelta
Tommaso d'Aquino, Summa Theologiae, Tertia pars, Quaestio *44*

Italia?, XIV sec.

Siamo ora, con il frammento esposto, nella terza parte, secondo l'articolazione dell'opera, composta da 99 *quaestiones* e rimasta incompiuta. San Tommaso si dedica a trattare temi quali l'Ordine Sacro, il Matrimonio, l'unzione degli infermi, il giudizio finale e i *novissimi* (termine adoperato per indicare gli esiti per l'uomo alla fine della vita). Siamo in presenza di uno dei temi cardine della dottrina teologica tomistica, poiché la *quaestio*, trattando dei miracoli di cristo, affronta il tema del libero arbitrio dell'uomo in opposizione ad un'idea di fede come cooperazione, tipica invece di un Dio punitivo e vendicativo. San Tommaso ragiona, in questa sede, sul perché i miracoli di Cristo si siano verificati sempre sul corpo, con prodigi, e mai sull'anima. Il ragionamento che segue tale constatazione rientra in una visione escatologica per cui i miracoli operati sono strumenti per la salvezza dell'uomo e i mezzi adoperati dipendono di volta in volta dal fine necessario.
La salvezza, in Tommaso, consiste nell'illuminazione della sapienza, mediante cui l'uomo può eleggere (*eligere* latino, scegliere) una via tra le molteplici che gli si offrono; anche se per sua natura l'uomo tende al bene, le sue inclinazioni devono sottostare alla ragione perché il suo fine si compia. Il libero arbitrio di cui Dio ha voluto dotare l'uomo lo aiuta a scegliere, è scelta. Se l'uomo sarà condotto al suo destino senza scegliere, sosterrà poi San Tommaso (*Summa Theologiae*, I, q.83, a.1) non sarà felice; non potrebbe scegliere Dio consapevolmente se vi fosse costretto. Riconoscere Dio e a lui mirare risulta, pertanto, una questione di scelta libera.
(RL)

ASMo, Manoscritti della Biblioteca, Frammenti, b. 3, fr. 56

4. Libertà e schiavitù
Giustiniano, Digesto, libro XL

Italia settentrionale, XIII sec.

Lo status di uomo libero per la legge romana è da intendersi in antitesi rispetto a quello di servo. Agli uomini liberi e ai servi si aggiunge, inoltre, una terza categoria, i liberti, ossia coloro che siano stati affrancati dalla condizione di servitù. Tale tripartizione è resa possibile dall'introduzione della *lex gentium* che, imponendo delle limitazioni alla libertà, che è, in senso assoluto, diritto naturale di tutti, crea i presupposti per l'esistenza della terza categoria, quella dei liberti. Per Ulpiano, infatti, come sappiamo dal primo libro del *Digesto*, «posteaquam iure gentium servitus invasit, sectum est benefecium manumissionis; et cum uno naturali nomine homines appellaremur, iure gentium tria

genera esse coeperunt: liberi et his contrarium servi et tertium genus liberti, id est hi qui desierant esse servi» ("dopo che per diritto delle genti si è diffusa la servitù, ne è seguito anche il beneficio della manomissione; e mentre eravamo chiamati uomini con un solo nome di natura, cominciarono ad esservi tre generi per diritto delle genti: i liberi ed il contrario i servi, ed un terzo genere, i liberti cioè quelli che hanno cessato di essere servi"; D.1.1.4).
Il beneficio della manomissione consiste nell'atto giuridico tramite il quale un patrono concede la liberazione di un proprio servo, il quale divenendo liberto restava comunque tenuto a forme di devozione morale e materiale, collocandosi in tal modo in una condizione intermedia tra l'uomo libero e il servo.
Il quarantesimo libro del *Digesto*, di cui si espone un frammento, raccoglie i precetti della legislazione romana anteriore a Giustiniano riguardanti la manomissione e le condizioni giuridiche che determinano lo stato di libertà di un individuo. Più in particolare, nell'esemplare in mostra si legge parte del titolo 12, *De liberali causa*, in cui si presentano una serie di esempi processuali in cui un pretore era chiamato a dirimere circa la pretesa di libertà di un uomo libero o il diritto ad essere manomesso di un servo.
(CS)

ASMo, Manoscritti della Biblioteca, Frammenti, b 7, fr. 8 (I)

5. L'azione riformatrice nell'acquisizione della libertà
Giustiniano,** Codex**, libro VII

Italia, XIII-XIV sec.

Il *Codex Iustiniani* è la prima raccolta ufficiale delle costituzioni imperiali a partire dall'imperatore Adriano fino allo stesso Giustiniano, che ne ordinò la compilazione. L'opera si presenta suddivisa in 12 libri, il settimo dei quali è compreso nel gruppo che concerne il diritto privato (libri II-VIII). Nel frammento esposto sono contenuti i titoli 5 e 6, rispettivamente *De dediticia libertate tollenda* e *De Latina libertate tollenda et per certos modos in civitatem romanam transfusa*. Questo passaggio del testo riferisce a proposito della categoria dei *dediticii*, ormai caduta in desuetudine al momento della compilazione e già abolita dalle *Institutiones*: la *deditio* consisteva nella consegna di un individuo da una comunità straniera a Roma in seguito a violazione di regole da parte di quest'ultimo (la *deditio*, in verità, poteva riguardare anche cittadini romani che divenivano schiavi di una comunità straniera). Il gerundivo *tollenda* determina, nella prima delle due leggi menzionate, un'abrogazione netta di quanto riferito: nel titolo 5, infatti, l'effetto della costituzione è l'eliminazione di un istituto giuridico ormai desueto (definito *vanum nomen*) con l'obiettivo di una semplificazione legislativa. Nel titolo successivo, invece, il gerundivo è seguito da un *et* copulativo a delimitazione di una parte della materia giuridica che necessita di una ulteriore regolamentazione. In

questo secondo caso è evidente l'opera riformatrice di Giustiniano: eliminata la categoria dei *libertini Latini*, ai quali secondo la legge Giunia Norbana era attribuita una libertà "imperfetta" (I.1.5.3), si sancisce che l'acquisizione della libertà comporti in ogni caso anche quella della cittadinanza romana.
(CS)

ASMo, Manoscritti della Biblioteca, Frammenti, b. 7, fr. 66 (I)

6. Lo *statuliber*
Giustiniano, Digesto, libro XL

Italia, XIII sec.

Il titolo 7 del quarantesimo libro del *Digesto* riferisce la legislazione riguardante lo *statuliber*, che, nel diritto romano, è il termine con cui si denomina un servo che sia stato manomesso per testamento e per il quale, però, la condizione di libertà è acquisita solo nel momento successivo alla morte del testatore. La manomissione di un servo, infatti, poteva realizzarsi in tre forme: la *manumissio vindicta*, che adempie alla semplice volontà del patrono di liberare un suo servo; la *manumissio censu*, che consiste nell'iscrizione di un servo come uomo libero nelle liste di censo; e infine, la *manumissio testamento*, che implicava delle limitazioni nei termini di una condizione sospensiva del servo, il quale, prima del conseguimento della mutata condizione giuridica, veniva denominato *statuliber*.
Il frammento esposto, oltre a contenere alcuni dei numerosi casi riguardanti gli schiavi manomessi sotto condizione e le relative problematiche affrontate dalla giurisprudenza romana, presenta una particolare disposizione della glossa che circonda il testo principale del *Digesto*. Nel percorso di riscoperta e interpretazione dei testi della legislazione romana operata nel medioevo a partire da Irnerio, infatti, i nuovi giuristi produssero commenti che si fissarono via via in forme riconosciute e adottate in maniera sistematica per la trasmissione e l'insegnamento della legislazione antica. Oltre che nella formulazione testuale, le glosse alle opere giuridiche si standardizzarono nella maniera di accompagnare il testo principale all'interno della pagina, strutturandosi come una sorta di cornice intorno ad esso. In alcuni casi, poi, la necessità di far contenere all'interno di una stessa pagina il testo e il relativo commento portò ad adottare soluzioni di adeguamento degli spazi dedicati alla glossa, con alcuni esiti come quello del frammento in mostra.
(CS)

ASMo, Manoscritti della Biblioteca, Frammenti, b 7, fr. 8 (I), b. 7, fr. 22 (I)

7. Lo *ius naturale* dalla teoria teologica al diritto canonico
Decretum magistri Gratiani (Concordia discordantium canonum), distinctio I

Italia settentrionale, XIV sec.

Il *Decretum Gratiani* è la prima raccolta di diritto canonico compilata dal monaco camaldolese Graziano a partire dal 1140 e successivamente aggiornata anche dopo la morte del suo autore. L'opera riunisce e sintetizza le decisioni dei concili separandole dalla teologia, mettendo ordine nella grande messe di norme giuridiche della cristianità che si erano accumulate nei secoli precedenti: essa rappresenta il momento di nascita del diritto canonico inteso come scienza nuova e autonoma.
Il frammento in mostra contiene l'incipit dell'opera, ornato da un'iniziale miniata, nel quale si esprime una definizione del diritto naturale tratta dalla legislazione romana: infatti, proponendo due definizioni di diritto naturale, l'una riferibile alla formulazione evangelica, l'altra ravvisabile nella legge dell'uomo, Graziano evidenzia come lo *ius naturale* sia da integrare con la razionalità dell'uomo, rifacendosi, in tal senso, alla definizione tratta da Ulpiano che si legge nelle *Institutiones* giustinianee. La portata riformatrice dell'intervento di Graziano è avvalorata dalla scelta di Dante di collocarlo tra gli spiriti sapienti e comprovata dall'ampio ricorso ai suoi testi da parte di Tommaso d'Aquino per dirimere questioni dogmatiche.
(CS)

ASMo, Manoscritti della Biblioteca, Frammenti, b. 8, fr. 1 (II)

8. La donna nella società romana: il matrimonio e i suoi vincoli
Giustiniano, Codex*, 5.4.23*

Italia?, XIII sec.

Il frammento esposto, con parte dei primi capitoli del V libro, rientra nella sezione del diritto privato del *Codex* e tratta, nello specifico, dei matrimoni e famiglia, e, in senso ampio, della donna. Alla donna romana, nel diritto, era attribuita una condizione di inferiorità, spesso accompagnata da una presunta inettitudine alla vita civile e nel campo del diritto (Cic. Pro. Mur. 12, 27, e lo stesso *Codex*, C. I 5, 35 sulla *feminea infirmitas*).
Nel mondo giuridico romano si ritrova la prima, articolata, disciplina sullo statuto delle donne per cui il soggetto di sesso femminile veniva, di fatto, riconosciuto nell'alterità e non nell'uguaglianza con l'uomo: ella era erede e conservatrice della tradizione e della morale maschile e patriarcale e s'identificava con la figura di madre e moglie, mai in maniera indipendente.
La famiglia romana era un gruppo che comprendeva più persone sottoposte al potere del *pater familias*; queste persone erano la moglie del *pater* e le mogli dei discendenti

maschi, i figli, i loro discendenti in linea maschile e gli schiavi. Ciascun membro intratteneva con il *pater* un vincolo di potere che, nel caso delle figure femminili, era definito *manus* (per le mogli), *patria potestas* per le figlie naturali o adottate. Perché un uomo acquisisse la *manus* si dovevano verificare rituali e procedimenti di valore giuridico attinenti alla sfera del matrimonio, che poteva essere non consensuale (una sorta di compera, la *coempitio*, oppure l'*usus*, una sort di usucapione) oppure consensuale. Quale che fosse la sua natura, il ruolo della donna nella scelta del marito era assai limitato dalla volontà del *pater* e del futuro sposo: ella poteva finanche essere "richiamata" nella famiglia di appartenenza se la decisione derivava dal *pater*, poiché la scelta del tipo di matrimonio aveva effetti economici non irrilevanti, dato che le donne romane potevano perder parte al processo di successione.
A partire dal II secolo d.C, le unioni matrimoniali presero ad essere celebrate con meno formalità rispetto al passato; ugualmente ricche di solennità le celebrazioni avevano il preciso compito di manifestare la dignità e giustezza dell'unione, detenendo quindi valore probatorio e non costitutivo. L'istituzione però era destinata a mutare ancora nel tempo, soprattutto rispetto alla *maritalis affectio* (intenzionalità di essere marito e moglie). Anche se i diritti e doveri dei coniugi non parvero cambiati, le modifiche furono prevalentemente formali: divenne ad esempio più facile divorziare, indipendentemente per uomo e donna. Fu la Tarda Antichità a segnare però il cambiamento maggiore; con l'avvento del Cristianesimo e i suoi principi, non solo si insistette ulteriormente sul concetto di consenso da ambo le parti a sfavore della mera *maritalis affectio* (una intenzione quindi dal punto di vista legale del vincolo) ma anche sul divorzio, che sotto Giustiniano obbligava i due coniugi a fornire un dettagliato resoconto delle ragioni della scelta, ad avere testimoni e a far rientrare le motivazioni da addure in fase di testimonianza in alcune classificazioni. La prima e più utilizzata «ex iusta causa» prevedeva una diversa valutazione della colpa per uomo e donna che, anche in questo caso, non venivano equiparati. Tra le colpe della donna rientravano, ad esempio, oltre che l'adulterio per cui veniva punita con la monacazione (C. 5, 17), l'essersi recata ai bagni o al banchetto senza il consenso del marito. Se ripudiata e a seconda della colpa, la donna veniva duramente sanzionata economicamente e le veniva impedito, per diversi anni, di contrarre nuova unione.
(RL)

ASMo, Manoscritti della Biblioteca, Frammenti, b. 7, fr. 53

9. Schiavitù per nascita nel mondo romano
Giustiniano, Institutiones*, 1.5*

Italia?, XIV sec.

Il primo libro delle *Institutiones* è titolato *De iure personarum* (Del diritto delle persone) e reca tale definzione: «Summa itaque divisio de iure personarum haec est, quod omnes homines aut liberi sunt aut servi». Nelle fonti del diritto, diversi sono i sostantivi adoperati per far capo al concetto, moderno, di persona, tra i quali: *homo, persona, caput, status* ma anche *corpus*; ciascuno di questi termini rivela differenti accezioni. Dato che il termine "persona" si presenta come più astratto, esso non è esente da implicazioni. La *libertas* nel mondo romano è requisito fondamentale per la titolarità della capacità giuridica (passiva e attiva) e della capacità di agire (idoneità a prender parte ad attività giuridicamente rilevanti per creare o estinguere rapporti giuridici). La capacità giuridica piena nel diritto romano viene unicamente da questi presupposti: la nascita e la titolarità dei tre *status* (*libertatis, civitatis, familiae*) posseduti dal libero cittadino romano *sui iuris*.
I passi riportati nel frammento esposto riguardano lo *status* di liberti, definiti come "coloro che sono stati affrancati da servitù legale"; secondo il diritto naturale tutti gli uomini nascerebbero liberi, secondo il diritto delle genti invece questo non accade. Un soggetto poteva divenire schiavo per nascita, per prigionia (*captivitas*) o per dedizione. Il termine liberti ha però una connotazione particolare: ancora nel capitolo 3 si afferma che mentre nella condizione di servo non vi sono differenze tra individui, fra i liberti ve ne sono molte; si distingue infatti tra ingenui (liberi dalla nascita) e liberti (nati schiavi e poi liberati).
(RL)

ASMo, Manoscritti della Biblioteca, Frammenti, b. 15, fr. 55

10. La libertà come salvezza
Decretalium Gregorii (Liber Extra), *Libro II*

Italia, XIV sec.

Il *Liber Extra* (anche *Decretalium Gregorii IX compilatio*) è un testo di diritto canonico fatto redigere da papa Gregorio IX nel XIII secolo; è parte del *Corpus Iuris Canonici* e le sue disposizioni sono rimaste in vigore fino al 1900 inoltrato; in virtù della sua importanza in ambito giuridico il testo è stato molto commentato da canonisti anche contemporanei di papa Gregorio. In qualità di codice, il *Liber* mira a disciplinare non solo l'intera comunità ecclesiale ma anche, con più ampio respiro, la vita dei fedeli senza però fermarsi a questo primo significato "normativo"; interpretando i dettami della teologia, il *Liber* intende il diritto e la legge come un percorso che – tracciato

sulla scorta dell'esempio dei santi, che alla libertà ebbero accesso in nome dello Spirito Santo – apra all'uomo la via della salvezza.
Il frammento esposto, ancora adeso al registro di cui costituisce il foglio di guardia anteriore, reca nei due fogli due diverse sezioni del testo, entrambe con commento ed entrambe tratte dal secondo libro, ma con due titoli differenti. La facciata sulla destra, suddivisa, come per la sinistra, da iniziali filigranate per l'incipit di ciascun capitolo, è ornata da una miniatura di iniziale figurata rappresentante, presumibilmente, un drago, sovrapposto alla I di *Intelleximus*, formula con cui, di consueto, si indica la presa visione del caso in esame e l'intenzione di rispondervi.
(RL)

ASMo, Archivio Estense, Camera, Amministrazione della Casa - Spenderia, n. 91

11. La *libertas populi Romani*
Giustiniano, Authenticum sive Novellae, I-I.1

Italia, XIV sec.

La storia della ricezione e della esegesi del testo delle Novelle è travagliata e poco chiara; esse attrassero l'attenzione di uno tra i più celebri giuristi del XII secolo, Irnerio, che, secondo la tradizione, dal già ridotto corpus di 134 novelle dell'*Authenticum* (che dal greco traduceva in latino gli atti), ne selezionò 97 riunendole in nove *collationes.*
Sul concetto di libertà torna, ancora, Giistiniano nella prefazione alla prima Novella della sezione, omonima, del *Corpus Iuris Civilis* presente nel frammento esposto. Questa volta sono le genti nemiche, gli stranieri, a divenire il polo dell'alterità giuridica su cui si gioca l'enfatico discorso d'apertura nella contrapposizione tra «subiectos» e romani. Giustiniano, incarnazione dell'Impero e sua emanazione, passa in rassegna esempi della rinomata *benevolenti*a verso i nemici assoggettati, *topos* già molto in voga dal tempo di Augusto, per sottolineare come la gestione di un grande Impero, ora che i nemici sono domati ma vanno ugualmente arginati e contenuti, sia pensiero costante e necessario; la grandezza dei domini, l'ampiezza dell'*imperium* lasciano meno tempo ed energie («Occupatis nobis circa totius reipublicae curas») per la gestione delle questioni private provenienti dai cittadini. Per questo motivo dunque nascono le Novelle, costituzioni imperiali nuove rispetto al contenuto, ad esempio, del *Codex,* e mirate alla risoluzione di problemi per cui, con le parole stesse di Giustiniano, i sudditi solitamente ricorrevano all'imperatore «Semper igitur nobis importuni sunt». Il tema della *libertas* appare quindi, in questa sede, declinato sia nella sua accezione di virtù da difendere costantemente dai nemici, sia come vessillo della *romanitas*, come principale sua distintiva caratteristica; anche la legge partecipa di questo stato: essa infatti, garantita dall'imperatore, è bastevole da sé a mantenere l'ordine interno.

Il frammento presenta una iniziale miniata con motivi floreali ancora chiaramente leggibile (O iniziale di *occupatis)*, anticipata da una miniatura, purtroppo conservata parzialmente a causa della rifilatura della pergamena, con figura umana poggiata su uno scranno, forse intenta alla scrittura.
(RL)

ASMo, Manoscritti della Biblioteca, Frammenti, b. 7, fr. 59bis

12. Testimonianze involontarie di diritto romano
Giustiniano, Digesto, 40.7

Italia settentrionale, XIII sec.

La riscoperta della legislazione romana e l'esplosione degli studi giuridici a partire dal XII secolo per opera di Irnerio e dei glossatori dà avvio alla riproduzione massiva di questa tipologia di testi, destinati soprattutto alla formazione delle nuove generazioni di giuristi. Il percorso di approfondimento degli studi di legge inaugurato nel medioevo fa crescere in maniera esponenziale la produzione libraria concernente questa tipologia testuale, con la realizzazione di codici manoscritti che si arricchiscono di note esplicative sempre più complesse. Il progressivo superamento di certe interpretazioni, così come la formulazione di glosse standardizzate e la conseguente messa a punto di sistemi pre-concepiti per la distribuzione dei commenti all'interno delle pagine dei codici, rende presto obsoleti gli esemplari più risalenti i quali, una volta usciti dall'uso corrente, si offrono alla possibilità di essere reimpiegati ad altri scopi. La pratica di riutilizzare la pergamena manoscritta in funzione di materiale per la costituzione di legature ha permesso, tuttavia, a molti dei testi giuridici scartati di conservarsi in maniera involontaria e celata.
Il registro qui esposto, proveniente dall'Archivio Estense e contenente una documentazione di tipo amministrativo, ospita tre bifogli, non del tutto integri, del quarantesimo libro del *Digesto* di Giustiniano (e in particolare del titolo 7, testimoniato anche dal frammento n. 6). Esso vuole offrirsi come un esempio di come certi testi, contenutisticamente risalenti all'epoca antica e poi recuperati e reinterpretati in epoca medievale, abbiano attraversato le epoche successive per giungere fino a noi.
(CS)

ASMo, Archivio Estense, Camera, Amministrazione della Casa - Spenderia, n. 69

13. Nathan ben Yechiel (1035-1106), *Sefer he-'Arukh, lessico-dizionario talmudico di radici aramaiche, radici* פ,ח

Italia (Roma?), XII secolo primo quarto

Questi tre frammenti provenienti da un unico manoscritto furono incollati insieme per confezionare una grande copertina per un registro notarile utilizzato dal notaio Pellegrino Ducci tra il 1632 ed il 1633. Essi sono tra le più antiche testimonianze di scrittura ebraica copiata nell'occidente cristiano e tra i più antichi frammenti ebraici rinvenuti in Italia. L'opera da cui provengono è intitolata *Sefer he-'Arukh,* o semplicemente '*Arukh*, ed è un dizionario talmudico di lemmi ebraici e aramaici composto nel 1102 a Roma dal rabbino Nathan Ben Yechiel (1035-1106). L'opera è l'unica testimonianza letteraria originale in ebraico e aramaico pervenutaci dal XI secolo e contiene, tra le altre cose, anche numerose voci volgari ritenute dagli studiosi tra le più antiche testimonianze di lingua volgare italiana, anche se scritti in un alfabeto non latino. Come frequentemente accade in quest'epoca in Italia, la copia del manoscritto fu affidata ad una pluralità di copisti che lavorarono collegialmente. Osservando attentamente il frammento si noterà che quello più piccolo (99x400 mm) presenta una scrittura più tondeggiante, dove le lettere sono distanziate le une dalle altre, al contrario di quanto avviene negli altri due (252x412 mm), dove la scrittura è molto densa e fitta. Questa scrittura è molto simile alle prime testimonianze di scrittura ebraica italiana, che fanno capo al Salento e vengono definite dagli studiosi “Scuola di Otranto”. Altri frammenti di questo stesso manoscritto sono stati recentemente rinvenuti in qualità di copertine di registri presso l'Archivio della Biblioteca Universitaria di Pavia. Sono in corso studi per accertare la presenza della mano di un terzo copista.
(RT)

ASMo, Archivio notarile di Modena – I versamento, n. 3026 / fr. 1 [341.1-3]

14. Nathan ben Yechiel (1035-1106), *Sefer he-'Arukh, lessico-dizionario talmudico di radici aramaiche, radici* פ

Italia, XIV secolo

L'*Arukh*, il dizionario talmudico composto dal romano Nathan ben Yechiel (1035-1106), nel 1101-1102 ebbe notevole diffusione e fortuna, e a partire dalla sua pubblicazione prese a circolare rapidamente sia in Italia che in Europa. Alcuni studiosi ritengono che uno dei più famosi commentatori talmudici, il francese Rashi di Troyes (1040-1105), sia debitore di Nathan per la redazione di alcune sue opere. Anche in epoca moderna numerosi autori fecero riferimento al testo e, a loro volta, ne compilarono compendi e aggiunte. L'esemplare qui esposto è un frammento del XIV secolo, quindi posteriore di circa duecento anni rispetto agli esemplari più antichi. In questo

lasso di tempo la grafia ebraica-italiana è mutata rispetto ai frammenti del primo dodicesimo secolo. La scrittura ha assunto forme tondeggianti debitrici della scrittura carolina latina che sono opposte alla linearità rigida delle coeve forme ashkenazite. Alcuni studiosi definiscono la scrittura italiana del quattordicesimo e del quindicesimo secolo come “collana di perle”.
(RT)

ASMo, Archivio Estense, Camera, Giusdicenze, reg. 638 / fr. 1 [474.1]

15. Nathan ben Yechiel (1035-1106), *Sefer he-'Arukh, lessico-dizionario talmudico di radici aramaiche, radici* א, ב

Italia, XIV secolo.

Questo frammento dell'*'Arukh* (325x468 mm) fu copiato in una grafia italo-sefardita del XIV secolo. A quest'epoca, cominciò un lento esodo di popolazione ebraica dalla penisola iberica all'Italia, soprattutto verso le comunità centro-italiane ma non solo, questo processo culminerà nel XV secolo con la definitiva espulsione degli ebrei dai reami spagnoli nel 1492. L'influsso della ricchissima cultura sefardita ebbe effetto anche sulle forme della scrittura e alcuni manoscritti, come il frammento qui esposto mostrano la fusione di caratteristiche scrittorie sefardite con elementi italiani, dando vita ad esiti stilistici nuovi ed interessanti. Gli influssi sefarditi sono più evidenti nelle lettere quadrate calligrafiche dei lemmi del dizionario, mentre la matrice italiana si nota maggiormente nel resto del testo.
(RT)

ASMo, Manoscritti della Biblioteca, Frammenti, b. 10, fr. 101

16. Menachem Recanati (1250-1310), *Commento alla Torah*, Parashat *Balaq* e *Pinchas*

Italia, XIV-XV secolo.

Il bifoglio pergamenaceo (fol. 330x231 mm) è stato riusato per coprire un registro dell’Archivio di Stato di Modena (*Partimenti dello Stato, partimento I [1643]*). La scrittura ebraica è in stile semi-corsivo e di tipo provenzale, databile su base paleografica intorno al XIV secolo. Il testo riporta un commento mistico del cabbalista contemporaneo di Dante, Menachem Recanati (1250-1310). Si tratta del Commento al Pentateuco: dalla *Parashat Balaq* – Numeri 22,2-25,9 – fino alla fine della *Parashat Pinchas* – Numeri 25,10 –30,1, la quarantesima e la quarantunesima lettura secondo la suddivisione (*parashah*) del ciclo liturgico sinagogale annuale.

Con questo stile grafico sono stati preparati numerosi codici cabbalistici medievali. La Qabbalah (ricezione) è la tradizione segreta ebraica: ha origini nei secoli XII e XIII nel mondo ebraico sefardita, tuttavia, le persecuzioni antiebraiche e le espulsioni spinsero diversi membri delle comunità iberiche e provenzali a trasferirsi nella penisola italiana sin dal XIII secolo. Così, se da una parte non è raro trovare manoscritti di Qabbalah portati o scritti direttamente in Italia da scribi di origini ebraico-sefardite, personalità cabbalistiche autoctone fioriscono in Italia sin dal XIII secolo. È il caso di Menachem Recanati figura autorevole della comunità ebraica marchigiana. Nei suoi scritti, Recanati racconta di visioni ultramondane e della dimensione divina e celeste, riprendendo e rielaborando l'immaginario degli scritti principali della Qabbalah spagnola dei suoi tempi, lo *Zohar* (Libro dello Splendore) e il *Bahir* (Libro fulgido), in una prospettiva filosofica che lo avvicina per certi versi al pensiero neoplatonico, per altri a quello aristotelico e averroista. La fama e gli scritti di Recanati, considerato già dai suoi contemporanei una guida spirituale, influenzano le generazioni successive di cabbalisti ebrei e cristiani. Autori del Rinascimento italiano come Pico della Mirandola (1463-1494) ed Egidio da Viterbo (1469-1532), posseggono copie del Commento al Pentateuco nella propria biblioteca. L'opera venne inoltre pubblicata nel 1523 a Venezia da Daniel Bomberg (1483-1549), tipografo, mercante, intellettuale, uno dei principali stampatori di libri ebraici del Rinascimento.
(EA)

ASMo, Manoscritti della Biblioteca, Frammenti, b. 10, fr. 188

17. Menachem Recanati (1250-1310), Commento alla Torah, Parasha Qedoshim, Perush ha-Tefillot; Sefer Yezirah; Siddur di rito Italiano

Italia, XIV secolo.

I due bifogli pergamenacei, fr. 750, 1 (fol. 278x203 mm)- 2 (fol. 276x199 mm) e il frammento pergamenaceo 750, 3 (la sezione orizzontale di bifoglio incollata alla parte superiore del fr. 750, 1), servivano da protezione di un registro dell'Archivio di Stato di Modena - *Camera Ducale. Per le carte da gioco bollate (1641-1644)*.
I frr. 750, 1-2, sono tra le poche pagine superstiti di una ricca miscellanea di testi di mistica ebraica e Qabbalah copiata intorno al XIV secolo da uno scriba ebreo italiano. Il registro e i caratteri dal *ductus* elegante e arrotondato richiamano lo stile della scrittura *rotunda* latina. I testi conservati riportano brani classici che circolavano negli ambienti cabbalistici italiani dell'epoca. Il primo bifoglio (750, 1) contiene una sezione del Commento al Pentateuco di Menachem Recanati (1250-1310) - in particolare si tratta di un'interpretazione mistica della *Parashat Qedoshim* (Lev 19,9-13; 20,25-21,2), la trentesima lettura del ciclo liturgico sinagogale annuale. Il secondo frammento (750, 2) attesta una porzione del Commento alle Preghiere dello stesso Recanati. Nel Commento al Pentateuco le parole del testo sacro offrono una chiave d'accesso alla

conoscenza della dimensione oltremondana, un percorso che il cabbalista compie attraverso lo studio, la meditazione e la preghiera. Nel Commento alle preghiere, l'intenzione mistica – in ebraico *kawwanah* – entra nella professione liturgica e diventa una pratica teurgica che permette non solo l'ascesi e l'estasi del cabbalista, ma anche l'attrazione di forze benefiche ultramondane sul creato e l'adesione dell'intelletto umano a quello divino, fino al raggiungimento dell'unione mistica.
Il successo dell'opera di Menachem Recanati si deve al fatto che in essa convergono il pensiero mistico e quello filosofico, l'interpretazione simbolica e la performance teurgica, lo *Zohar* (Libro dello Splendore – opera principale della Qabbalah castigliana) e Averroè (1126-1198), il pensiero neoplatonico e quello aristotelico. L'opera di Recanati venne tradotta in Latino dal convertito Flavio Mitridate (XV secolo), su commissione di Pico della Mirandola (1469-1532); il Commento al Pentateuco fu pubblicato a Venezia nel 1523, il Commento alle preghiere, a Costantinopoli nel 1544.
Nel secondo frammento della stessa miscellanea – fr. 750, 2, troviamo, inoltre, la parte iniziale del *Sefer Yetzirah* (Libro della Formazione), una delle opere più antiche, celebrate e copiate della mistica ebraica, le cui origini e i cui autori rimangono ignoti. L'*editio princeps* venne pubblicata a Mantova nel 1565.
Il *Sefer Yetzirah* contiene una rivelazione cosmologica, estranea al racconto biblico di Genesi, in cui la formazione divina del Creato avviene attraverso "Trentadue vie meravigliose di Saggezza" che scaturiscono dalla fabbricazione e dalla combinazione da parte della divinità delle dieci dimensioni/numeri – *sefirot* – e delle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico. Con questi strumenti la divinità ha creato, rendendoli speculari e interconnessi come possono esserlo microcosmo e macrocosmo, il mondo celeste e quello terreno, il corpo e l'anima dell'uomo, e la dimensione temporale:

1. Trentadue meravigliosi sentieri di sapienza tracciò Iddio Signore delle schiere, Dio vivente, Dio onnipotente, il sommo e l'eccelso colui il cui nome è Santo (Is. 57, 15). Creò il suo mondo con tre registri: con la scrittura, il computo e il discorso. 2. Dieci sefirot senza determinazione e ventidue lettere di fondamento: tre madri, sette doppie e dodici semplici. (ed. it. di Giulio Busi e Elena Loewenthal)

Il terzo frammento – fr. 750, 3, in grafia quadrata di tipo italiano databile intorno al XIV secolo, si può appena identificare come una sezione proveniente da un libro di preghiere ordinarie – *siddur* – secondo il rito delle comunità ebraiche italiane.
(EA)

ASMo, Archivio Estense, Camera [Per le carte da gioco bollate (1641-1644)] / fr. 1 [750.1-3]

18. Jacob ben Asher (1269-1343), *Arba'ah Turim, Even ha-'Ezer*, par. 4,16-17

Italia, XIV-XV secolo.

Il bifoglio pergamenaceo (318x496 mm) è stato staccato da un registro conservato nell'Archivio di Stato di Modena: *Giusdicenze, Liber inditiorum curiae S. Felicis (1646-1647)*). La scrittura ebraica quadrata è quella tipica dei testi rabbinici e halakhici italiani, ed è databile su base paleografica al XIV secolo. Il testo contiene un frammento dell'opera di *halakhah* (via, cammino), intitolata *Arbaʿah Turim* (Quattro file) di Yaʿaqov ben Asher (1269-1343) di Colonia, autorità giuridica della comunità di Toledo, soprannominato *Baʿal Turim*. La *halakhah* è la tradizione legalistica ebraica che commenta la parte normativa del testo biblico compendiandola in 613 precetti, e che riprende l'insieme del corpus giuridico della tradizione orale, dalla *Mishnah* e dal *Talmud*, per stabilire le norme consuetudinarie, le usanze e le credenze che guidano e organizzano la vita delle comunità ebraiche. L'*Arbaʿah Turim* è stato il manuale halakhico più usato nel mondo ebraico medievale; la legge ebraica è suddivisa in quattro classi: *Orach Chayyim* (Modo di vita), *Yore deʿa* (Maestro di conoscenza), *Even haʿezer* (Pietra di aiuto), *Choshen mishpaṭ* (Pettorale del giudizio). Il frammento dell'Archivio di Stato di Modena contiene passaggi della terza sezione intitolata *Even haʿEzer* (Pietra di aiuto), par. 4,16-17, che raccoglie le questioni e regole relative alla condotta matrimoniale, alla vita sessuale e al divorzio. Il manoscritto originale doveva essere finemente decorato, come dimostra la presenza di una miniatura zoomorfica, in cui viene rappresentato un uccello rapace comodamente appollaiato sul dorso di un animale selvatico, a sua volta accovacciato, probabilmente una lepre. La funzione simbolica di questo bestiario e l'eventuale rapporto della coppia ferina con il contenuto del testo andrebbero certamente approfondite.
(EA)

ASMo, Archivio Estense, Camera, Giusdicenze [Liber inditiorum curiae S. Felicis (1646-1647)] / fr. 1 [569]

19. Talmud Yerushalmi, *Seder Mo'ed. Ta'anit* 9b-11a

Italia, fine XII-inizio XIII secolo.

Il *Talmud* è un'immensa opera che raccoglie commenti pareri sulle norme giuridiche, etiche e rituali del popolo ebraico, ma anche materiale letterario e leggendario tramandato dalla tradizione orale. Comprende la *Mishnah* (ripetizione), il cuore testuale più antico in ebraico, e la *Gemarah* (completamento), discussioni rabbiniche in aramaico che vertono sulle diverse sezioni della *Mishnah*. Ne esistono due versioni, la più diffusa è il *Tamud Babilonese*, redatto nelle accademie talmudiche di Babilonia nel III-V secolo. Il *Talmud Palestinese* o di *Gerusalemme*, redatto nel III secolo, ebbe particolare fortuna presso le comunità italiane almeno fino al XIII secolo. Gli esemplari più antichi

copiati in Europa sono alcuni bifogli, anch'essi riutilizzati come copertine notarili, rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Bologna e risalenti all'XI secolo, quando vennero copiati nel contesto delle numerose accademie ebraiche che costellavano la Puglia meridionale. L'unica copia completa esistente al mondo del *Talmud Yerushalmi* venne copiata a Roma nel 1289 dal copista, medico e rabbino Yechiel Ben Yekutiel. Il manoscritto è oggi conservato a Leida, in Olanda presso la Biblioteca dell'Università. L'analisi della grafia del frammento qui esposto (361x558 mm) ci consente di stabilire che esso sia più antico del manoscritto datato olandese di circa cento anni, ma posteriore rispetto ai frammenti bolognesi: è copiato in una grafia quadrata calligrafica tipicamente italiana di grande eleganza. Il grado di accuratezza ed il formato della scrittura la avvicinano molto alla tipologia scrittoria quadrata di solito utilizzato per copiare il testo biblico.
(RT)

ASMo, Archivio notarile di Modena – I versamento, n. 1680 / fr. 1 [340]

20. Machzor di rito romano

Italia, XIV-XV secolo.

Il machzor è un libro di preghiere utilizzato nelle festività di *Rosh Hashanah* (Capo d'anno) e *Yom Kippur* (Giorno dell'espiazione) dagli ebrei di tutti i riti, questo è di rito romano ed era in uso presso le comunità italiane, in particolare quelle dell'Italia centrale. Il manoscritto da cui proviene il frammento esposto fu smembrato e riutilizzato come legatura notarile nel 1645. Le condizioni di conservazione del frammento (252x368 mm) non consentono che esso sia esposto completamente disteso e si è pertanto scelto di conservare e mostrare comunque le piegature che si formarono a seguito del suo riutilizzo come copertina.
(RT)

ASMo, Manoscritti della Biblioteca, Frammenti, b. 10, fr. 150

21. *Bibbia, Os 9,15-10,10; Gioe 2,2-13*

Italia, XIII secolo

Questo frammento, con testi profetici di Os 9,15-10,10; Gioe 2,2-13, apparteneva ad un codice biblico di dimensioni medio-grandi. Nonostante il riuso, il formato della pagina che ha conservato le dimensioni e le proporzioni originali (490x332 mm), salvo

che per gli angoli rifilati. Il testo scritto, a linea lunga, è copiato in lettere grandi stagliate ed è distribuito in uno specchio di scrittura (ovvero la parte di testo scritto) circondato da ampi margini di pergamena vuota sia laterali che superiori e inferiori. La scrittura è una quadrata di tipo italiano di grande qualità, resa in maniera calligrafica, così come tradizionalmente avviene per i testi biblici. Le lettere sono state tracciate con grande lentezza ed accuratezza. Il notevole dispendio di materiali e di tempo che occorsero per confezionare il manoscritto ci informano che si trattava di un volume prezioso, che poteva sia essere in uso presso una sinagoga, ma anche, come spesso accadeva, essere stato commissionato in occasione di nozze o altre importanti ricorrenze familiari.
(RT)

ASMo, Archivio Estense, Camera, Giusdicenze, reg. 428 / fr. 1 [512]

22. Bibbia, *Za 10,7-11,9, Masorah magna e parva*

Francia (?), XIII secolo.

Il frammento di foglio pergamenaceo (383x307 mm), con le estremità esterne tagliate e rifilate, rivestiva un registro dell'Archivio di Stato di Modena, *Partimenti dello Stato (1661-1668)*. Il testo ebraico racchiude nella parte centrale della pagina una sezione dei Profeti: dal libro di Zaccaria, 10, 7 a 11,9. Nel margine inferiore e nell'intercolumnio è ancora leggibile la *masorah* (tradizione): questo termine si riferisce all'insieme di note e commenti sulla corretta lettura e pronuncia del testo biblico, stabilito e tramandato da studiosi e scribi vissuti tra VII e XI secolo. Il manoscritto conserva il sistema divenuto progressivamente dominante, quello della scuola masoretica Tiberiense. Nel nostro esemplare, le note masoretiche si conservano nelle due forme di *masorah magna* e *masorah parva*. La *masorah magna* è visibile nei margini superiore e inferiore: in questo caso rimane solamente la *masorah magna* del margine inferiore, stilata in forma di calligramma a ornamento della pagina. La *masorah parva* è invece inserita in forma abbreviata nell'intercolumnio.
La *mise en page* è peculiare dei codici biblici di origine Ashkenazita copiati tra XIII e XIV secolo. Il testo è su tre colonne, la distribuzione delle parole nello specchio di scrittura è curata nel dettaglio per agevolare la recitazione cadenzata e lo studio, grazie alla presenza di *graphic fillers* e di richiami interni tra la fine di un rigo e l'inizio del seguente. L'allungamento dei tratti orizzontali superiori delle lettere finali permette di colmare il fine rigo e di bilanciare lo spazio bianco lasciato alla fine dei versetti, corrispondente a una pausa più lunga nella lettura. Lo stile calligrafico della scrittura quadrata Ashkenazita è probabilmente di origine francese, a testimonianza della grande varietà di tradizioni che animavano la vita culturale e liturgica delle comunità ebraiche

centro-italiane in età dantesca. Le lettere sono tracciate con la penna d'oca, come dimostrano le terminazioni a "coda di pesce" e i tratti che si assottigliano fino a diventare filiformi a decorazione delle estremità di alcuni caratteri. Le parole sono vocalizzate attraverso il sistema di puntazione classico e divenuto canonico nei codici ebraici sin dall'epoca medievale: il *niqud* (complesso di segni diacritici codificato dalla scuola Tiberiense) reso celebre dal suo uso da parte della celebre famiglia di scribi e grammatici del X secolo conosciuta con il nome di Ben Asher.
(EA)

ASMo, ASE, Cancelleria, Partimenti dello Stato, reg. 194 / fr.2 [222.2]

Pannello *"Uno, nessuno, centomila. I molti volti della memoria scritta: i frammenti di riuso"*

I. Lo scarto e il riuso

Come sono giunte fino a noi le testimonianze scritte del passato che oggi costituiscono il nostro patrimonio di «memoria scritta» (Petrucci)? Cosa si è salvato? Tolto ciò che è andato distrutto o perduto in seguito ad eventi accidentali o catastrofici, in base a quali principi si è scelto cosa conservare e cosa scartare? E quali sono le forme di tale conservazione?

La sorte di un manoscritto, nel medioevo ma ancora nell'età moderna, poteva essere segnata da molteplici fattori di carattere materiale, estetico, politico, religioso o culturale nel suo senso più ampio: codici consunti e in cattivo stato di conservazione o vergati in scritture uscite dall'uso e non più leggibili, testi considerati obsoleti, non più utili o non più interessanti o persino immorali ed eretici, ma anche testi scorretti o incompleti o dal carattere effimero e transitorio (ad es. documenti sciolti, registri, scritture di carattere amministrativo o contabile…), formati librari superati o vecchie edizioni erano spesso destinati allo **scarto**.

Per nostra fortuna, tuttavia, lo scarto non ha sempre significato perdita completa e distruzione. Accanto al principio di utilità, che ha spesso sovrainteso alla selezione culturale, ha agito infatti un altro fattore determinante, tipico delle mentalità del passato e perdutosi solo con la civiltà dei consumi (cfr. McLuhan): la necessità di risparmiare, che ha reso il **riciclo** una pratica diffusissima e trasversale. Tale fenomeno coinvolse tutti i settori della produzione e delle arti: l'edilizia e l'architettura, la scultura e la pittura e anche la scrittura. In quest'ottica, molte testimonianze scritte del passato sono state piegate spesso ad usi diversi da quello originario, per rispondere alla domanda di materiali per la realizzazione di nuovi manufatti. Il riuso di testimonianze scritte, sia in ambito librario, sia epigrafico e documentario, fu un fenomeno di lunghissima durata,

che interessò materiali assai eterogenei fra loro (pietra e materiali lapidei, tavolette di cera, papiro – si pensi al *cartonnage* –, pergamena, carta).

La **pergamena**, supporto scrittorio ricavato da una complessa lavorazione di pelle animale, costosa e non sempre facilmente reperibile, in virtù delle sue straordinarie doti di resistenza, durata e duttilità fu riutilizzata nelle forme più svariate. Raschiata o dilavata per cancellare il testo originario, diveniva pronta ad accogliere un nuovo testo dando vita ai cosiddetti palinsesti (dal greco πάλιν = "di nuovo" e ψηστός = "raschiato"). Più spesso, il riuso di pergamena comportava invece un cambio di destinazione d'uso o una **rifunzionalizzazione** del supporto: numerose, ad esempio, sono le attestazioni di riutilizzi come rivestimento o involucro esterno per oggetti di vario tipo e imballaggi, tanto che ancora nel 1756 Gaetano Volpi suggeriva agli *amatori de' buoni libri* di frequentare le botteghe di salumieri e venditori di formaggi, che «del continuo ne comperano e di stampati, e di manoscritti, per involgere le loro merci» (Volpi); in altri casi, registri e codici pergamenacei hanno offerto materiale ai sarti per rattoppare vesti e tessuti o hanno incontrato il loro destino di distruzione venendo riciclati per concimare i campi o ancora, in tempi più recenti, per realizzare cartucce di cannone (XVIII-XIX sec.).

La modalità più diffusa fu, però, quella del riuso come **materiale da legatoria**: in tal veste, interi bifogli o singole carte smembrati da vecchi libri e documenti furono reimpiegati e riadattati come coperte esterne o come fogli di guardia interni per rivestire nuovi codici, volumi a stampa e registri d'archivio (n. 10 e 12), mentre frustoli, strisce o brandelli di pergamena manoscritta furono riciclati come rinforzi o rattoppi.

Maddalena Modesti

II. La lunga vita dei testi

Attraverso la pratica 'ecologica' del riuso in legature d'archivio e in questa forma, certo parziale e lacunosa, sono giunti fino a noi migliaia di frammenti manoscritti che è oggi possibile recuperare, studiare e salvare dall'oblio. Un patrimonio straordinario e tuttora in gran parte nascosto o inesplorato, verso il quale gli studiosi di più discipline rivolgono sempre più spesso il proprio interesse, perché capace, talvolta, di restituire attestazioni di **testi rari o dimenticati**, di colmare lacune nella tradizione, di offrire resti di manoscritti pregiati e finemente miniati (n. 7, 10 e 11) o, viceversa, di testimoniare usanze grafiche più quotidiane e ordinarie; idoneo, in ogni caso, a rivelarci, almeno in parte, la fisionomia testuale, linguistica, filologica, grafica, decorativa, storica originaria delle testimonianze di scrittura di cui ciascun frammento costituisce una reliquia. Attraverso quella che appare, a tutti gli effetti, una modalità di trasmissione e «**conservazione "latente"**, casuale e sotterranea», questo «immenso strato materiale e concreto di testualità», questo «vero e proprio "eccesso di memoria"» (Petrucci; Le Goff), sopravvissuto allo scarto attraverso mille vicissitudini e peripezie e giunto a noi in forme nuove, può essere recuperato, interpretato e debitamente valorizzato.

D'altra parte, il valore testimoniale insito in queste fonti risiede anche nella **duplice natura** del frammento di riuso: da una parte sopravvivenza, immagine parziale di qualcosa che non esiste più, residuo di una totalità per sempre perduta (il testo originario, scartato per poterne riciclare il supporto materiale); dall'altra entità nuova, pienamente vitale. Così, attraverso il reimpiego in un contesto diverso da quello originario, il frammento manoscritto diviene parte di un qualcosa di nuovo – il nuovo libro, registro, volume –, acquisendo una rinnovata, seppur diversa, interezza (Esch). Attraverso la pratica del reimpiego, i testi e le testimonianze scritte del passato hanno potuto vivere una molteplicità di vite, trasformarsi, mutare aspetto e funzione, talvolta viaggiare seguendo le coordinate spazio-temporali tracciate dagli uomini che li hanno scritti, posseduti, letti e studiati, poi reimpiegati e, infine, conservati: e di questi passaggi e di queste trasformazioni recano sempre, – talvolta più visibili, talaltra più nascoste – tracce (n. 8).

Se è vero che nella memoria scritta, è sempre «insito un pericolo di fragilità» (Petrucci), è anche vero che questo delicato patrimonio, incompleto e lacunoso, sempre esposto ad ulteriori perdite e rovine, può svelarci molto del passato proprio anche grazie alle manipolazioni, perdite, peripezie che ha subito. Soprattutto, esso può rivelarci molto più di quanto il suo aspetto frammentario e lacunoso possa, a prima vista, lasciar immaginare: anche i vuoti, le mancanze, le perdite possono dirci qualcosa. I frammenti di riuso, in particolare, possono raccontarci non solo dell'ambiente che li ha prodotti, ma anche di chi, in un secondo momento, quei testi ha scartato e poi riutilizzato, consentendoci così di far luce sui processi di **selezione culturale** messi in atto nel passato.

Maddalena Modesti

III. Il recupero e la valorizzazione

Tra le peculiarità che riguardano i frammenti di riuso vi è la singolare modalità di conservazione che ce li ha consegnati quali vere e proprie sopravvivenze del processo di trasmissione storica: poiché, all'atto del reimpiego, chi utilizzava pergamene di riuso non aveva alcun interesse verso il loro originario contenuto scritto, se non nella misura in cui avesse determinato lo scarto dell'esemplare librario smembrato, i frammenti di riuso si ritrovano ad essere **testimoni involontari** di testi, forme grafiche e decorative e, in sostanza, di un capitale culturale altrimenti perduto.

Partendo da questo presupposto, il loro valore storico di fonti scritte del passato non è riconosciuto finché non se ne operi un recupero che restituisca ai frammenti reimpiegati la funzione e la dignità di testimoni testuali (in primo luogo attraverso l'identificazione, spesso non semplice, dei testi) che, in quanto tali, partecipano all'arricchimento delle nostre conoscenze a proposito della storia dei testi e del libro e, più in generale, della storia culturale. Le prime iniziative in questa direzione risalgono al secolo XIX quando, con il fiorire degli studi sul medioevo, molti studiosi, soprattutto

filologi, rivolsero la loro attenzione alle miniere di frammenti celate nelle biblioteche e negli archivi allo scopo di rinvenire testi inediti o versioni alternative di testi editi che ne ridisegnassero la tradizione. Le operazioni di ricerca diedero vita, in Italia come altrove, a **raccolte di frammenti** come quella dell'Archivio di Stato di Modena dalla quale provengono tutti gli esemplari esposti in questa sala.
Il recupero della prima fase di vita di ciascun frammento, ossia il suo ruolo di trasmissione di un contenuto testuale prima che fosse separato dall'insieme di cui era parte, passa per una variazione della sua **forma di conservazione**: a partire dal momento della sua identificazione ciascun frammento è considerato anche autonomamente, separato nuovamente dall'entità di cui costituiva ormai un elemento della legatura. Ma soprattutto, la sua conservazione si fa da involontaria, consapevole e, di conseguenza, sottrae all'oblio una vastissima porzione di patrimonio culturale in forma scritta.
Recentemente si dibatte sull'eventualità del distacco dei frammenti di riuso che via via continuano ad emergere dai depositi di biblioteche e archivi, considerandone il vantaggio di poter fruire in maniera pratica, integrale e accessibile del contenuto testuale, ma sottolineando al contempo la perdita che un tale procedimento implica in termini di memoria materiale, operando una sottrazione di tanto singolari e insostituibili componenti delle legature dei volumi. D'altra parte, la **catalogazione**, anche qualora si decida di mantenere la collocazione *in situ* (lasciare, cioè, i frammenti adesi alle legature cui appartengono), sarebbe già azione sufficiente a garantire una svolta nel loro destino di conservazione.

Inoltre, alla catalogazione e all'identificazione dei testi si associa sempre più spesso la **digitalizzazione** dei frammenti, specie all'interno di progetti di ampio respiro in un'ottica di studio e di valorizzazione del patrimonio che costruisca reti e scambi nell'ambiente della ricerca nazionale e internazionale. La condivisione online delle riproduzioni digitali ha già consentito in non pochi casi di riconnettere tra loro frammenti provenienti dallo stesso codice originario, oggi sparsi in istituti di conservazione diversi; grazie al significativo apporto delle *digital humanities*, inoltre, è possibile ricostruire virtualmente i testimoni frammentari, restituendone un'immagine quanto più aderente alla loro condizione originaria e dando in tal modo un nuovo volto e nuova vita alle già lunghe vicende dei frammenti di riuso.

Cristina Solidoro

Bibliografia

Cesare Segre, “Compendi, estratti, lacerti nella narrativa medievale romanza”, in *Frammenti. Le scritture dell’incompleto*, a cura di Cesare Segre, Carlo Ossola, Dominique Budor (Milano: Unicopli, 2003), 11

Armando Petrucci, “Fra conservazione e oblio: segni, tipi e modi della memoria scritta”, *Bullettino dell’Istituto Storico per il Medio Evo*, 106 (2004), 77

Frammenti di un discorso storico. Per una grammatica dell’aldilà del frammento, a cura di Caterina Tristano (Spoleto: Fondazione Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo, 2019)

Arnold Esch, “Reimpiego dell’antico nel medioevo: la prospettiva dell’archeologo, la prospettiva dello storico”, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell’alto Medioevo. Atti della Settimana di studio (Spoleto 16-21 aprile 1998)*, vol. 46, (Spoleto: Fondazione Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo, 1999), 77-78.

Elisabetta Caldelli, *I frammenti della Biblioteca Vallicelliana. Studio metodologico sulla catalogazione dei frammenti di codici medievali e sul fenomeno del loro riuso* (Roma: Istituto storico per il medio evo, 2012)

Cristina Solidoro, “Il reimpiego dei manoscritti medievali in legature”, *Gazette du livre médiéval*, 64 (2018): 33-61
Napoletano, “Frammenti membranacei di riuso: metodologie e prospettive di ricerca. Il caso dell’Archivio Generale Arcivescovile di Bologna”, in *IV Ciclo di Studi Medievali. Atti del Convegno* (Firenze 4-5 Giugno 2018), (Arcore: EBS print, 2018), 239-246

Elias Avery Lowe, “Codices rescripti. A List of the Oldest Latin Palimpsests with Stray Observations on their Origin”, in *Mélanges Eugène Tisserant V: Archives Vaticanes. Histoire ecclésiastique: Deuxième* partie (Città del vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 1964): 67-113

Franca Petrucci Nardelli, *Legatura e scrittura. Testi celati, messaggi velati, annunci palesi* (Firenze: Olschki, 2007)

Angel Escobar, *El palimpsesto grecolatino como fenómeno librario y textual* (Zaragoza: Institución «Fernando el Católico», 2006);

Georges Declercq, *Early Medieval Palimpsests* (Turnhout: Brepols, 2007)

Elisabeth Pellegrin, “Fragments et membra disiecta”, *Codicologica*, 3 (1980): 90

Giulio Bianchini et al., “Manuscript fragments in archive bindings: a methodological problem” in *International conference on conservation and restoration of archive and library materials*, (Roma: Istituto centrale per la patologia del libro, 1996), 335-353

Christopher de Hamel, *Cutting up manuscripts for pleasure and profit*, (Charlottesville: Book Ars Press, 2002)

Maria Alessandra Bilotta, “Ritagli d’autore”, *Alumina*, 16 (2007): 29-37

Alban Dold, “*Colligere fragmenta, ne pereant!*”, *Scriptorium* 1, 4 (1950): 92-96

Neil R. Ker, *Fragments of Medieval Manuscripts Used as Pastedowns in Oxford Bindings: with a Survey of Oxford Binding c. 1515-1620*, (Oxford: Oxford University Press, 1954)

La Genizah italiana, a cura di Mauro Perani (Bologna: il Mulino, 1999);

Fragmenta ne pereant. Recupero e studio dei frammenti di manoscritti medievali e rinascimentali riutilizzati in legature, a cura di Mauro Perani, Cesarino Ruini (Ravenna: Longo Editore, 2002): 51-74

Giacomo Baroffio, *I frammenti liturgico-musicali medioevali nell'Archivio di Stato di Roma*, (Lucca: Libreria musicale italiana, 1994)

Enrico Zanini, "Entangled < > Submerged: approcci archeologici alla frammentarietà della fonte", in *Frammenti di un discorso*, 159-178
David Pearson, *Oxford Bookbinding 1500-1640: Including a Supplement to Neil Ker's Fragments of Medieval Manuscripts Used as Pastedowns in Oxford Bindings*, (Oxford: Oxford Bibliographical Society 2000)

Barbara A. Shailor, "Otto Ege: his Manuscript Fragment Collection and the Opportunities presented by Electronic Technology, *The Journal of the Rutgers University Libraries*, 60 (2003): 1-22

Manuel Tramaux, "Une archéologie del l'écrit médiéval: défaits de reliures, fragments et autres parchemins de remploi illustrés avec les fonds du diocese de Besançon", in *Procès-verbaux et mémoires de l'Académie des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Besançon et de Franche-Comté, 200, Années 2009-2010*, 383-402
Åslaug Ommundsen, Tuomas Heikkilä, *Nordic Latin Manuscript Fragments. The Destruction and Reconstruction of Medieval Books*, (Oxon: Routledge, 2017).

Ian Brunius, "Manuscripts Fragments in the National Archives: a survey", in *Medieval Book Fragment in Sweden*, a cura di Jan Brunius, (Stockholm: Royal Academy of Letters, 2005);

Gunilla Björkvall, "The cataloguing of Medieval Fragments at the Swedish National Archives. The Database and its Research Application", in *The Beginning of Nordic Scribal Culture, ca. 1050-1300*, a cura di Åslaug Ommundsen (Bergen: Allkopi AS, 2006)

Marina Bernasconi Reusser, "La ricerca e la catalogazione dei frammenti di manoscritti in Svizzera e il progetto Fragmentarium", in *Frammenti di un discorso storico*, 427-434

William Duba, Christoph Flüeler, "Fragments and Fragmentology: Editorial", *Fragmentology*, 1 (2018), 2-3. DOI 10.24446/2nbp

Rivista *Fragmentology* https://fragmentology.ms (ult. cons. 26/11/2020)

Rinascimento Virtuale. *Digitale Palimpsestforschung* http://www.rinascimentovirtuale.eu (ult. cons. 30/05/2021)

Baroffio iter liturgicum. *Fragmenta Italica Manuscripta*
https://nbm.regione.veneto.it/FIM/index.html?language=it (ult. cons. 22/02/2021)

Fragmentarium – International Digital Research Lab for Medieval Manuscript Fragments
https://fragmentarium.ms

From manuscript fragments to book history https://www.uib.no/en/rg/manuscript_fragments (ult. cons. 26/11/2020);

Virtual manuscripts https://fragment.uib.no/?k=4643 (ult. cons. 26/11/2020)

G. Volpi, *Del furore d'aver libri. Varie avvertenze utili e necessarie agli amatori de' buoni libri, disposte per via d'alfabeto* (1756), s. v. *Venditori di formaggio e di salumi*.